

Parashat Nasò 5773

Gens, spazio e tempo nella Birkat Coanim

“E parlò il Signore a Moshè dicendo: Parla Aron ed ai suoi figli dicendo: Così benedirete i figli d’Israele, dicendo loro: ‘Ti benedica il Signore e ti custodisca, illumini il Signore il Suo volto verso di te e ti conceda grazia, rivolga il Signore il Suo volto verso di te e ponga su di te pace’. Ed essi porranno il Mio Nome sui figli d’Israele ed Io li benedirò.” (Numeri VI, 22-27).

La benedizione sacerdotale, incastonata tra i tanti argomenti della nostra parashà, ha da sempre attirato l’attenzione dei nostri Maestri. Se è vero che l’intenzione Divina che è dietro la creazione del Mondo è che il Signore vuole *‘leetiv lenivraav’*, *beneficiare le Sue creature*, ecco che la *birkat coanim* rappresenta una finestra su questa relazione continua che c’è tra il Signore che è fonte di ogni benedizione ed il Suo popolo.

In tal senso è interessantissimo il ruolo dei sacerdoti come condotte attraverso le quali la benedizione Divina viene riversata sul popolo d’Israele.

Abbiamo studiato negli anni passati che lo Sfata Emet così legge questo ruolo:

‘Nel Midrash è detto: ‘Dì loro, ha detto il Santo Benedetto Egli Sia. Il fatto che vi abbia detto di benedire Israele non vi consente di benedirli con arroganza o con rapidità, ma invece benediteli con l’intenzione del cuore etc.’. La sua spiegazione è che nonostante che il fondamento della forza della Birkat Coanim è un dono dal Cielo che il Santo Benedetto Egli Sia benedice i figli d’Israele, non pensassero i Sacerdoti che la benedizione non è da parte loro ma che devono solo compiere una commissione. Ma veramente la Sua Volontà, benedetto sia, è che i Sacerdoti benedicano Israele con il bene del loro cuore. Ed allora scende sulla loro benedizione la benedizione del Cielo. Questo è quanto ha detto ‘Dì loro’ parole che escono dal cuore.’ (Sfata Emet).

L’amore della benedizione e la pace ad essa intrinseca e con la quale si completa il suo testo è retaggio della casa di Aron tanto che i Saggi hanno detto che Aron ha meritato questo precetto per aver, di sua spontanea volontà, benedetto il popolo al termine dell’inaugurazione del Santuario.

Non è però solo la *gens* consacrata che ha un ruolo precipuo nella *berachà*, anche lo spazio sacro, il *mikdash*, lo ha.

‘La benedizione sacerdotale come avviene? Nel paese viene detta (di) tre benedizioni e nel Santuario (di) una benedizione. Nel Santuario (si) dice il Nome così come è scritto e nel paese (si dice) il titolo (Adonai, Mio Signore). Nel paese i Coanim (Sacerdoti) alzano le loro

braccia in corrispondenza delle loro spalle e nel Santuario sopra le loro teste, all'infuori del Coen Gadol (il Sommo Sacerdote) che non alza le proprie mani al disopra dello Ziz. Rabbi Jeudà dice: 'Anche il Coen Gadol alza le proprie mani al disopra dello Ziz, come è detto "Ed Aron alzò le proprie braccia verso il popolo e li benedisse (Levitico IX, 22)"'. (TB Sotà 37b-38a).

Nel Santuario che è il luogo della *pace* e dell'*amore* per eccellenza nella benedizione può essere pronunciato il Nome del Signore, altrimenti precluso ad ogni forma di espressione. Nel Santuario tutta l'esperienza del nostro rapporto con il Signore si veste di un livello superiore, intimo, e possiamo accedere seppur parzialmente ad un livello più profondo.

Questa però non è una rivelazione unidirezionale.

"Quando chiamerò il Nome del Signore, rendete grandezza al nostro D-o." (Deuteronomio XXXII, 3).

'Quando chiamerò il Nome del Signore: Il termine 'ki' è usato per significare 'quando' come 'Quando giungerete alla Terra' (Esodo XII, 25; Levitico XXIII, 10). Quando chiamerò il Nome di D-o, voi rendete grandezza al nostro D-o, e benedite il Suo Nome. Da qui hanno detto i Saggi che si risponde 'Benedetto Sia il Nome del Suo Glorioso Regno [per sempre eternamente]' dopo una benedizione pronunciata nel Santuario.' (Rashì in loco citando TB Taanit 16b).

Nel Santuario il *'Benedetto Sia il Nome del Suo Glorioso Regno per sempre eternamente'*, sostituisce l'*amen*. Esso descrive la reazione che ci viene richiesta dinanzi ad una rivelazione superiore. Dinanzi al Nome del Signore noi non possiamo rimanere inerti, dobbiamo a nostra volta benedire il Nome del Signore ed intraprendere un percorso di santificazione del Suo Nome.

Come noto, due sono le origini di questa espressione. La prima la vuole in bocca a Jacov nostro padre allorquando i suoi figli sul suo letto di morte confermano la fede nel D-o Unico dicendo *'Ascolta, oh Israele, il Signore nostro D-o il Signore è unico'*; la seconda la vuole lode degli Angeli del servizio D-o, ascoltata da Moshè durante la salita sul Sinai. Come noto Moshè esclude questo verso dalla Lettura dello Shemà perché noi non siamo al livello angelico e neppure a quello di Jacov e così per compromesso tra il Maestro ed il Patriarca noi lo recitiamo a bassa voce. Solo nel Santuario possiamo pronunciare pienamente questa frase. C'è però un giorno nell'anno nel quale noi, seppur per provocazione, raggiungiamo questo livello angelico, il giorno di Kippur. Quel giorno che è un Sabato dei Sabati, il Santo dei Santi del Tempo.

Kippur, sabato dei sabati, e Santuario del tempo è il terzo elemento dopo *keunà e santuario*. Ed è proprio nel giorno di Kippur, quando il Sommo Sacerdote pronunciava il Nome nel *viddui* che il popolo si prostrava e rispondeva con il *'Benedetto Sia il Nome del Suo Glorioso Regno per sempre eternamente.'*

Secondo il Meshech Cochmà, il senso profondo del nostro verso è il ruolo di Israele: *Quando chiamerò il Nome del Signore, il [Nome Tetragrammato](#), ossia la dimensione miracolosa, rendete grandezza al nostro D-o, la dimensione naturale. Ossia non dimenticate che è nella materialità di un mondo senza miracoli e che è apparentemente scollegato dalla Divina provvidenza che voi potete benedire il Signore dimostrando che anche la natura non è che un*

continuo miracolo nascosto. E capiamo allora anche Rashì che non trova un verso migliore per spiegarci come si usa la parola 'ki' nel verso 'Quando giungerete alla Terra'. Rashi ci sta dicendo che solo nella Terra d'Israele possiamo dare un senso al 'Baruch Shem Kevod Malkutò leolam vaed'!

Ed infatti secondo lo Sfat Emet questo concetto è la chiave per capire il rientro di Jacov in Erez Israel, a partire dalla città di Shechem. Il Chidushè HaRim, il nonno dello Sfat Emet, infatti vede nella parola SheCheM le iniziali di Baruch Shem Chevod. Questo indica per lo Sfat Emet l'ingresso della Volontà Divina nella natura, nella materia.

Jacov entra a Shechem, nel più materiale dei posti e porta con se l'Unicità del Nome di D. e spiega allora che questo verso indica soprattutto la reazione umana al cospetto del Signore. È il modo in cui si risponde alle benedizioni nel Santuario ed è la reazione del pubblico che ascolta il Nome di D. pronunciato dal Sommo Sacerdote. È l'esternazione di un sentimento di rispetto e devozione che non può restare represso dinanzi alla rivelazione del sacro.

Ed è ciò che ci è richiesto in Erez Israel. Di non restare in contemplazione della pur presente rivelazione Divina ma anzi di usarla come trampolino per una condotta superiore per benedire il Signore *hamevorach, degno di benedizione*, ma che è anche Colui che benedice.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
